

Mozione sulle Uti in aula fa scricchiolare la maggioranza

Il vicesindaco Tosolini la presenta, ma l'assessore Del Forno se ne va. Il sindaco Pozzo: vicenda interna alla Lega

di Giulia Zanello PASIAN DI PRATO La mozione contro le Uti fa scricchiolare la maggioranza e si rivela un boomerang in casa Lega. Consiglio movimentato a Pasion di Prato quando, arrivati all'ultimo punto all'ordine del giorno referendario in cui invitava il sindaco Andrea Pozzo a rivolgersi ad Anci, Upi e Capo dello Stato per ripristinare lo statuto regionale originario ma, al momento della lettura del testo, l'assessore Ivan Del Forno, della Lega Nord, a sorpresa e senza spiegazioni ha deciso di lasciare l'aula del consiglio. L'imprevedibile mossa dell'assessore ha così messo in chiara difficoltà la maggioranza – anche l'altro leghista, il consigliere Tarcisio Rossi, era assente al momento (giustificato da motivi personali) –, che si è ritrovata così senza il numero legale, ma soprattutto Tosolini, lasciato solo dal suo gruppo. «Indipendentemente dal contenuto della mozione, confusionaria e dai toni troppo provocatori e aggressivi – commenta Roberta Degano in rappresentanza del centrosinistra –, alla cui discussione comunque non avremmo partecipato, il sindaco non aveva i numeri per farla passare e Tosolini è stato abbandonato dai suoi». A quel punto Tosolini ha ripreso la parola e ha ritirato la mozione, motivando la scelta con il fatto che l'esito referendario suscita ancora troppe tensioni e dunque è opportuno rinviare la discussione. Ma la spiegazione non convince il centrosinistra che, anzi, approfitta per rimarcare la poca chiarezza nella maggioranza anche delle liste che sostengono il primo cittadino. «Prendo atto che i numeri non c'erano – sono le parole di Pozzo – e ora procederò con le verifiche consultandomi con i rappresentanti del gruppo per chiarire se si sia trattato di una distrazione o ci sia qualche altra ragione. È comunque una vicenda interna alla Lega». Nessun commento è arrivato da Del Forno, mentre Tosolini minimizza l'accaduto, assicurando che Del Forno è uscito dalla sala perché non si sentiva bene causa indisposizioni stagionali. «Era convinto ci fosse il numero legale, ci ho parlato e si è scusato – afferma il vicesindaco –. Volevo un ampio dibattito sull'argomento, ma il mal di pancia sull'esito referendario, evidentemente, non è ancora passato».

**I trasferimenti hanno costi e regole rigide, ecco perché sono ancora pochi
E quando un immigrato è senza passaporto l'operazione è più complessa
Espulsioni e rimpatri missione impossibile**

di Cristian Rigo UDINE Sono più di 200 gli stranieri che ogni anno vengono espulsi dalla Questura di Udine, ma il numero dei rimpatri eseguiti dalle forze dell'ordine non supera quota 100. Nella maggior parte dei casi infatti gli stranieri colpiti da decreto di espulsione non vengono allontanati dal Paese in modo coercitivo (anche perché i trasferimenti hanno un costo) ma hanno l'obbligo di farlo "volontariamente" entro i successivi 7 giorni, cosa che non sempre accade. Emblematico a questo proposito il caso dell'ultimo soggetto espulso dalla polizia nel 2016, un nigeriano con diversi precedenti già colpito da più provvedimenti amministrativi di espulsione, tutti evidentemente ignorati. L'uomo è stato scortato dai carabinieri al Centro di identificazione ed espulsione di Torino da dove poi sarà rimpatriato con un volo charter. Ma sono pochi i Paesi con i quali ci sono accordi bilaterali che regolano i rimpatri. E quando gli stranieri sono privi di passaporto l'operazione è molto più complessa. «In quel caso - spiegano dall'ufficio Immigrazione di viale Venezia - è necessario chiedere un lasciapassare al consolato di provenienza e i tempi della risposta possono variare di molto a seconda dei singoli casi e dei Paesi interessati». Tanto che a volta la risposta arriva quando lo straniero è già stato rilasciato. «Nella maggior parte dei casi - ammettono dalla Questura - possiamo trattenere i soggetti solo per 48 ore». Dare applicazione concreta al giro di vite contro l'immigrazione illegale voluto dal capo della polizia Franco Gabrielli e dal uovo ministro dell'Interno, Marco Minniti, non sarà quindi semplicissimo soprattutto nell'immediato. Anche perché al momento mancano posti disponibili nei quattro Cie (Centri di identificazione ed espulsione) attualmente operativi che infatti dovrebbero quintuplicarsi, fino ad assicurare la presenza di una struttura in ogni regione italiana. Nella circolare inviata da Gabrielli alle Prefetture e alle forze dell'ordine si annuncia l'intenzione di dare il «massimo impulso all'attività di rintraccio dei cittadini dei paesi terzi in posizione irregolare» e si invita i Comuni provinciali per l'ordine e la sicurezza ad attivare dei «piani straordinari di controllo del territorio volti non solo al contrasto dell'immigrazione irregolare, ma anche allo sfruttamento della manodopera e alle varie forme di criminalità che attingono dal circuito della clandestinità». L'obiettivo insomma è quello di rendere effettive le espulsioni e di far lievitare il numero dei rimpatri. Ma oggi gli immigrati irregolari quasi non esistono più: «Quasi tutti chiedono asilo per ragioni umanitarie e la maggioranza si dichiara omosessuale perseguitato nei Paesi di provenienza» ammette una fonte che si occupa di immigrazione. Tenendo in considerazione il tempo che passa da quando si presenta richiesta di asilo politico e anche l'eventuale ricorso di fronte a un diniego della commissione, passano infatti circa due anni. E chi riceve protezione per motivi umanitari (la soglia più bassa prevista dopo l'asilo e la protezione sussidiaria che si "trasformano" in un permesso di soggiorno di 5 anni) ha poi il diritto a restare in Italia e in Europa per altri due anni. Ecco perché i rimpatri di afgani e pakistani (che attualmente occupano quasi tutti i posti

disponibili nelle caserme o negli appartamenti per i richiedenti asilo) sono ancora molto pochi. Sono una decina i richiedenti asilo di quelle due nazionalità per i quali è stata richiesta e ottenuta la revoca dell'accoglienza a causa di reati commessi e del mancato rispetto delle regole stabilite nei centri. Circa un centinaio invece le procedure avviate per la violazione della convenzione di Dublino che stabilisce che a gestire la pratica per la richiesta di asilo deve essere il primo paese membro dell'Ue al quale viene presentato. Se quindi uno straniero arriva a Tarvisio e si dichiara richiedente asilo, ma si scopre che aveva già presentato domanda in Austria e Germania deve essere rimandato lì (circa 20 le persone trasferite per questo motivo nel 2016). Oltre ai provvedimenti amministrativi di espulsione decisi dalla Questura quando lo straniero ha una posizione di soggiorno irregolare o perché è ritenuto pericoloso per la sicurezza pubblica (nel 2016 ci sono 3-4 casi al mese di rimpatri diretti e 2-3 al mese passando attraverso i Cie), ci sono le espulsioni decise all'autorità giudiziaria, in conseguenza di procedimenti penali che possono avvenire a titolo di misura di sicurezza se lo straniero condannato è ritenuto socialmente pericoloso o come misura alternativa alla detenzione o a titolo di sanzione sostitutiva della pena.

La presidente bocchia l'idea dei Centri di identificazione come quello di Gradisca «Necessario aumentare gli allontanamenti». Presto un incontro con Minniti

Serracchiani: riaprire i Cie? No, sono stati un fallimento

di Anna Buttazzoni UDINE No alla riapertura dei Cie – Centri di identificazione ed espulsione –, esperienza già fallita in Friuli Venezia Giulia con la struttura di Gradisca. Sì a maggiori espulsioni, soprattutto di chi commette reati e dei migranti che non rispettano le regole italiane, civili e di legge. La presidente Debora Serracchiani rimarca la sua linea sui rimpatri forzati, ma pone anche un secco no alla riapertura di Centri come quello di Gradisca, di cui lei e il centrosinistra avevano chiesto la chiusura, avvenuta nel novembre del 2013. «Resto convinta che sia necessario aumentare le espulsioni. E resto convinta che i Cie – spiega Serracchiani – non siano l'unica soluzione, anzi nella forma che abbiamo conosciuto non hanno funzionato per niente, motivo per cui ne abbiamo convintamente chiesto la chiusura». La presidente fa sapere di aver chiesto un incontro al ministro dell'Interno Marco Minniti, proprio per fare il punto. L'assessore regionale a Solidarietà e politiche per l'Immigrazione, Gianni Torrenti, ha già manifestato le sue perplessità su un'eventuale riapertura del Cie di Gradisca, perché i tempi di espulsione non erano rapidi (come invece prevede la legge). «Nel Cie – ha aggiunto Torrenti – gli immigrati sono costretti a un regime di quasi detenzione, ma non hanno commesso reati, non hanno semplicemente diritto a stare nel nostro Paese». Il ministro Minniti ha invece annunciato almeno un Cie in ogni regione. Serracchiani immagina che se nuovi Centri ci saranno, avranno caratteristiche diverse rispetto a quelle viste a Gradisca. «Chiederò un incontro a Minniti – prosegue Serracchiani –, anche per fare con lui il punto. Ci siamo già sentiti e lui sta per partire per un viaggio in Africa, proprio sui temi dei rimpatri. Al suo rientro ci vedremo. In ogni caso, lui ha in mente un altro tipo di struttura, diversa dai Cie e infatti ne immagina uno in ogni regione proprio perché dovrebbero avere una diversa mission». La caserma di Gradisca è comunque pronta e attrezzata, come ha spiegato Torrenti, e sarebbe pronta in breve tempo per essere riaperta. Ma non alle vecchie condizioni. «Resto ancora assolutamente contraria a Cie così come li abbiamo conosciuti a Gradisca», chiude Serracchiani. L'amministrazione regionale, insomma, vuole garanzie. Garanzie da Roma sulla qualità dell'ospitalità dei richiedenti asilo e sulle procedure per il loro allontanamento dal territorio nazionale, che dovranno essere radicalmente diversi rispetto a quanto è sempre accaduto a Gradisca, a causa dei molti immigrati ospitati, di origine diversa, e delle rare espulsioni. Oggi, inoltre, i richiedenti asilo sono aumentati. La proposta di un Cie in ogni regione ha sollevato più di una polemica e molti sindaci si sono detti perplessi rispetto alla possibile riapertura di quei Centri. Annabuttazzoni

Il sindaco Tomasinsig vuole un vertice con la giunta. Romoli: «Troppa pressione sull'Isontino» Gradisca si schiera contro: appello alla Regione

di Christian Seu GORIZIA La notizia della possibile riapertura del Centro di identificazione ed espulsione di via Udine è stata appresa «con preoccupazione» dalla comunità di Gradisca d'Isonzo. A confermarlo è il sindaco della città della fortezza, Linda Tomasinsig, che annuncia la volontà di confrontarsi già nei prossimi giorni sul punto con la presidente della Regione Debora Serracchiani, con l'assessore all'Immigrazione, Gianni Torrenti, e con il prefetto isontino, Isabella Alberti. «Prendiamo atto che il governo ha innestato la retromarcia rispetto alla gestione delle politiche migratorie – osserva Tomasinsig –. Gradisca non può che vivere con preoccupazione ogni ipotesi che contempra la riapertura del Cie: un simile provvedimento andrebbe a colpire duramente la nostra città, che già ora accoglie oltre 500 richiedenti asilo nelle strutture di via Udine, ora interamente adibite a Cara». Tomasinsig ammette «di non avere strumenti per opporci all'eventuale decisione ministeriale: la struttura è demaniale, la gestione è in capo al Viminale, che si occupa dell'ex caserma attraverso la Prefettura. La riapertura del Cie avrebbe un impatto dirompente, memori di quanto vissuto negli anni di operatività del centro: ci sono stati danneggiamenti, rivolte, anche un morto, prima della chiusura». Dopo la chiusura del novembre 2013, l'ex caserma Polonio era stata riqualificata, ma alcune delle sezioni danneggiate nel corso delle rivolte dell'autunno di tre anni fa sarebbero ancora in attesa di risistemazione. Perplessità sono espresse anche dal sindaco di Gorizia, Ettore Romoli: «Sono perfettamente d'accordo sul fatto che sia necessario riprendere in mano con decisione le politiche dell'immigrazione, dopo che con il governo Renzi la

questione non è stata nemmeno abbozzata. Ci siamo limitati ad accogliere, quasi precipitandoci a salvare i migranti al limite delle acque territoriali libiche chiunque fosse su un barcone». «La nostra regione ha numero eccessivo di richiedenti asilo – aggiunge Romoli –. Deve quindi essere alleggerita e aiutata dalle altre regioni. La riapertura del Cie porterebbe probabilmente al parziale sgombero del Cara, che oggi ospita 500 migranti: a quel punto cosa accadrebbe?».

Il consigliere di Fi critica l'inversione di rotta sulla gestione dei profughi: un paradosso politico Novelli: il Pd si rimangia anni di buonismo

UDINE «Cercare di raddrizzare le proprie sorti elettorali, copiando il centrodestra non può che creare nel centrosinistra paradossi politici. Come il maldestro tentativo della presidente Debora Serracchiani di invertire la rotta sul gravissimo problema dell'accoglienza e della gestione dei presunti profughi, rimangiandosi in un colpo solo, con la lettera inviata al Ministro Marco Minniti, anni di politiche buoniste verso ogni forma di immigrazione in Friuli Venezia Giulia». Così Roberto Novelli, consigliere regionale di Forza Italia, interviene sulla svolta della numero due dem nella gestione delle politiche di accoglienza dei migranti. Novelli commenta anche l'ipotesi che il Cie – Centro di identificazione ed espulsione – di Gradisca possa essere riaperto e attacca la presidente. «L'eventuale riapertura del Cie, ventilata dal Governo, sta creando a Serracchiani ulteriore imbarazzo dopo che, nel 2013, la sinistra regionale – ricorda Novelli – si era battuta per la chiusura di quello di Gradisca con le unghie e con i denti, con tanto di mozioni discusse e votate nell'aula del Consiglio regionale. Innanzitutto va chiarito che i Cie non vanno confusi con i Cara – Centro di accoglienza richiedenti asilo –, dove arrivano gli immigrati che chiedono asilo politico nel nostro Paese. Nel Cie di Gradisca, infatti, il 98 per cento dei trattenuti erano persone con precedenti penali e in attesa di essere espulse dall'Italia. Sono state allora queste persone a creare disordini all'interno della struttura, alimentando un clima inospitale e cercando di fare passare il messaggio che si trattava di veri e propri lager, arrivando addirittura a colpevolizzare le forze dell'ordine. Con la loro demagogia a buon mercato si sono infilati in un cul de sac e noi li aspettiamo al varco, proprio noi che sostenevamo che il Cie di Gradisca andava tenuto in funzione perchè, poteva piacere o meno, teneva rinchiusi, in attesa di espulsione, persone con precedenti penali che, dalla sua chiusura, sono state libere di circolare sul territorio, anche continuando a delinquere», conclude il consigliere regionale di Forza Italia.

Cinque parlamentari e 13 regionali hanno lasciato il partito d'origine A Roma non c'è più da tempo nessun rappresentante del M5s: Battista è con i tirolesi, Rizzetto con la Meloni e Prodan è "apolide" dentro il Gruppo Misto

di MAURIZIO CESCONE I partiti? Talvolta sono considerati alla stregua di una porta girevole. Si entra, si esce, si torna, si attende pazientemente il proprio turno. A livello nazionale i cambi di casacca non fanno quasi più notizia, tanto sono frequenti. Una moda che, tra Camera e Senato, ha affascinato anche 5 dei 19 eletti in Friuli Venezia Giulia nel febbraio del 2013. Ma pure alle nostre latitudini, in 3 anni e 8 mesi di Consiglio regionale, le "rottamazioni", gli spostamenti tra i vari gruppi, i passaggi da un partito all'altro hanno coinvolto 13 eletti su 49, una bella media, più di uno su quattro. E non è detto che la situazione sia cristallizzata. Manca ancora più di un anno alla fine naturale del mandato e, visto come cambiano velocemente le cose, non sono da escludere altri ripensamenti, giravolte, folgorazioni sulla via di Damasco. Di seguito il dettaglio dei vari casi che riguardano i nostri politici. Per alcuni è davvero difficile ricostruire la genesi, tanti sono stati i bizantinismi e i contorcimenti prima di arrivare all'approdo finale. Che è quello definitivo, ma solo per il momento. Palazzo Madama. La Camera alta, che nelle intenzioni della riforma costituzionale (bocciata il 4 dicembre nel referendum) avrebbe dovuto cambiare con l'ingresso di sindaci e consiglieri regionali e pure rimpicciolirsi (da 315 a 100 elementi), resterà così come l'abbiamo conosciuta per chissà quanto tempo ancora. Ed è proprio questo ramo del Parlamento il più frammentato, ondivago e turbolento. Non fanno eccezione due nostri rappresentanti. Il primo (e più noto) è Alessandro Maran, 56 anni, di Grado. Maran ha mangiato pane e politica fin da ragazzo, tanto che la sua professione è quella di funzionario di partito. Eletto per la prima volta alla Camera con i Democratici di sinistra nel 2001, è rimasto nei ranghi dem, centrando sempre il pass per Roma a Montecitorio, sia nel 2006 che nel 2008. Poco prima delle elezioni del 2013 lasciò, nella sorpresa generale, il Partito democratico, allora nelle mani di Bersani, perchè lo riteneva poco adatto alla sfida dei tempi. E così optò per Monti e la sua Scelta civica per l'Italia. Sarebbe potuto essere un azzardo, invece pure stavolta l'inossidabile politico gradese colpì il bersaglio e ottenne la quarta elezione consecutiva come rappresentante del popolo a Roma, un record. Tanto che Openparlamento, il sito Internet che monitora l'attività di deputati e senatori precisa che Maran «è in carriera parlamentare da 15 anni e 218 giorni». Con i montiani, nonostante le sorti del professore ed ex presidente del Consiglio non fossero delle più rosee, sembrava destinato a una solida carriera, tanto che fu nominato vice presidente vicario del gruppo al Senato. Invece, complice l'ascesa alla segreteria Pd di Matteo Renzi, Alessandro Maran ha cambiato verso. E nel febbraio 2015 ha salutato la compagnia di Scelta civica, che ormai si era già assottigliata, ed è tornato a casa, cioè nel Pd. Qui ha ripreso la sua attività nel gruppo, è uno dei senatori più produttivi (35esimo su 315, sempre secondo Openparlamento) ed è allineato sulle posizioni dell'ex premier Renzi. Fa storia a sé il percorso tra i banchi di palazzo Madama del triestino Lorenzo Battista, 43 anni. Nell'ormai lontano febbraio 2013 fu l'unico senatore eletto nelle file del Movimento Cinque Stelle. Doveva rappresentare le istanze dei grillini del Nordest a Roma, la sua missione era partita con grandi propositi.

Ma la sua militanza al movimento creato da Grillo e Casaleggio non doveva essere così ferrea, tanto che Battista è stato uno dei primi "transfughi", il suo addio risale al gennaio del 2014, a 11 mesi dalla nomina. Fino al settembre del 2014 Battista ha "cercato casa", approdando momentaneamente al Gruppo Misto. Da settembre di quello stesso anno l'iscrizione al gruppo per le Autonomie, capitanato da Sud Tiroler Volkspartei e Union Valdotaïne. Da lì non si è più mosso: è segretario della Commissione Difesa e fa parte della Commissione d'inchiesta sulle cause del disastro del traghetto Moby Prince. Il suo futuro politico, naturalmente, è tutto da scrivere se proverà a tentare la rielezione. Montecitorio. La diaspora grillina ha contagiato anche la Camera. Tanto che oggi a Roma nessun parlamentare del Movimento, sui tre eletti, rappresenta il Friuli Venezia Giulia. Aris Prodani, 43 anni, di Trieste, detiene un curioso record. Al momento non è iscritto ad alcuna componente politica, anche se dal novembre 2015 fa parte del gruppo Misto. Una sorta di "apolide" del palazzo, insomma. Prodani viene eletto con il M5s nel fatidico febbraio 2013, anche lui è un neofita, il salto a Roma un'affascinante avventura, dopo una vita "normale" trascorsa fino ad allora. I mal di pancia, nei confronti del Movimento si acquiscono fino alla rottura, nel gennaio del 2015. Casus belli l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale: Prodani non sposa la linea e così se ne va. Fino al novembre 2015 fa parte di Alternativa Libera Possibile, il cui esponente di maggior rilievo è Pippo Civati, ex anima ribelle del Pd. Poi più nulla. O meglio resta nel Misto, senza iscrizione ad alcun gruppo, come una dozzina di suoi colleghi, tra i quali Michela Marzano e Pino Pisicchio. Simile l'esperienza che ha fatto Walter Rizzetto, 41 anni, deputato di Tricesimo, anche se nato a San Vito al Tagliamento. Rizzetto è un Cinque Stelle che nel 2012 corre per la poltrona di sindaco del paese morenico alle porte di Udine, senza riuscire nell'impresa. Poi l'onda grillina lo trascina dolcemente a Montecitorio. Doveva essere la bandiera friulana del M5s a Roma, invece dura poco. Per la precisione fino al gennaio 2015, quando con Prodani saluta il Movimento, sempre causa l'elezione al Quirinale di Mattarella. Anche per lui un transito in Alternativa Libera Possibile, quindi qualche mese senza casacca e, nel marzo 2016 la folgorazione per Giorgia Meloni, con l'entrata in Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale. Rizzetto ha mantenuto solidi collegamenti con il territorio, tanto che sta "manovrando" in vista delle comunali di Tricesimo, che si svolgeranno in primavera. Ma anche per lui la rielezione, se mai ci sarà, si presenta ardua. Ultimo caso quello di Gian Luigi Gigli, 64 anni, medico udinese, diventato noto alle cronache nazionali ai tempi di Eluana Englaro e del dibattito su eutanasia e fine vita. Gigli è arrivato a Roma sul treno di Scelta Civica che in Friuli ebbe un buon riscontro elettorale, a differenza di quanto avvenne nel resto del Paese. Ma il feeling con i montiani è stato di breve durata, tanto che gli archivi di Montecitorio segnalano la sua uscita dal partito nel dicembre del 2013, appena 10 mesi dopo l'elezione. Da allora il medico fa parte di Democrazia solidale-Centro democratico, gruppo coordinato dall'ex presidente del Trentino Lorenzo Dellai, con l'incarico di delegato d'Aula. Il Consiglio regionale. Tre punti fermi: Pd, Cittadini e Cinque Stelle, gruppi rimasti tali e quali, come gli elettori li hanno scelti nel segreto delle urne. Per il resto l'assemblea è un Vietnam, con ben 13 cambi, rientri e spostamenti in 3 anni e 8 mesi. Ultimo in ordine di tempo (dicembre 2016) quello di Giovanni Barillari che dal Gruppo Misto è passato con Autonomia Responsabile dell'ex numero uno della Regione Renzo Tondo. Ma torniamo un attimo ai monoliti. Il Pd diretto in Aula dal capogruppo Diego Moretti ha diverse anime (ci sono i bersaniani, i renziani di stretta osservanza, i frondisti) ma nessuna defezione tra i 21 componenti: se maldipancia ci sono, restano sottotraccia, oppure si indirizzano verso la segreteria Grim, più volte in discussione dopo le batoste delle ultime amministrative. Discorso analogo per i Cittadini di Pietro Paviotti, anche se in questo caso è più facile tenere unito un gruppo di soli tre uomini, che fa parte della maggioranza. Cinque grillini erano e cinque sono ancora oggi. A differenza di quanto accaduto tra Camera e Senato, dove la rappresentanza si è squagliata, il gruppo a Trieste resta solido. Ma se andiamo a dare un'occhiata al resto del panorama, c'è da mettersi le mani nei capelli. In particolare fa specie il tira e molla continuo sul fronte del centrodestra. Il Pdl si è liquefatto già nel febbraio 2014, quando è stato costituito il gruppo del Nuovo centro destra, composto da Alessandro Colautti, Luca Ciriani (di Fratelli d'Italia) e Paride Cargnelutti. Nel momento della separazione nella galassia di Berlusconi, che ha fatto seguito a quanto accaduto a livello nazionale, con Angelino Alfano che ha appoggiato il governo Renzi, il vecchio gruppo del Popolo della Libertà è stato rinominato Pdl-Forza Italia. Ma i primi a differenziarsi sono stati, nell'estate del 2013, Bruno Marini ed Elio De Anna che dal Pdl hanno aderito al Gruppo Misto, dichiarando però l'appartenenza a Forza Italia. Una manovra che è durata lo spazio di un mattino, tanto che nel gennaio 2014 i due sono rientrati nei ranghi, da dove non si sono più mossi. Il 27 ottobre del 2014 rappresenta una data a suo modo storica per la politica regionale: sparisce, dopo oltre vent'anni, il gruppo della Lega Nord. I consiglieri Mara Piccin, Claudio Violino e Barbara Zilli aderiscono tutti al Misto, ma solo la Zilli dichiara di appartenere, all'interno del Gruppo stesso, al Carroccio. Dal 31 ottobre 2014 il presidente del Misto, l'ex numero uno Renzo Tondo (sconfitto nel maggio del 2013 da Debora Serracchiani), aderisce ad Autonomia responsabile e dalla stessa data Violino diventa presidente del Misto stesso. Il 30 settembre 2016 è un'altra data da segnare con il circoletto rosso: si scioglie il gruppo di Sinistra, ecologia e libertà, con i consiglieri Alessio Gratton, Giulio Lauri e Stefano Pustetto, che confluiscono nel Misto. E' la deputata Serena Pellegrino che pone la "pietra tombale" sull'esperienza in Fvg di Sel, destinata a scomparire definitivamente anche a livello nazionale entro qualche mese. La parlamentare prova a rilanciare la sinistra regionale partendo dalla "epurazione" dei non ortodossi. Ne ha per tutti, la Pellegrino, da Lauri a Pustetto. «È stato coordinatore regionale del partito sino al 2013 - ha dichiarato la deputata su Lauri -, poi quando è arrivato sesto alle primarie, non ha voluto o saputo tenere unito il partito e ha cominciato, sempre più, ad appiattirsi sulle posizioni di un Pd che ha tradito il programma». E su Pustetto non è stata più tenera:

«Nel momento in cui non è diventato capogruppo - ha detto Pellegrino -, per colpa sua visto che non ha mai chiesto la convocazione dell'assemblea regionale del partito che lo avrebbe indicato per quel ruolo e per le successive manovre di Lauri, si è di fatto chiamato fuori, decidendo di muoversi da battitore libero». Insomma una Waterloo per il partito di Nichi Vendola in Consiglio regionale, con i tre esponenti che "migrano" nel Misto. Si era abbozzato a una possibile alleanza di Lauri e Gratton con alcuni scontenti del Pd, ma al momento tutto resta congelato. Il 31 ottobre scorso altro "colpetto" di scena: l'ex leghista Mara Piccin abbandona il Misto e aderisce al Popolo della Libertà/Forza Italia, per il terzo cambio in poco più di tre anni. Infine a dicembre Barillari, medico ematologo di Udine, lascia il Misto ed entra a far parte di Autonomia Responsabile, nell'area del centrodestra. E dire che alle prossime elezioni manca ancora più di un anno (sono previste nella primavera del 2018). Logico attendersi altre sorprese, dipende dal vento che soffierà a Roma.

Turismo di qualità, cultura digitale e più manutenzioni L'ex assessore sfida i partiti e indica le sue priorità Bertossi si presenta: «Le mie proposte per salvare Udine»

Lo aveva anticipato a fine settembre: «Non escludo la possibilità di candidarmi a sindaco di Udine». E così sarà. Ecco il programma dell'ex assessore regionale all'Industria e commercio della giunta Illy e attuale presidente di Informest. * * * DI ENRICO BERTOSSI Il futuro di Udine e l'arresto del suo evidente declino passano attraverso una forte ripresa dell'economia cittadina. Se il centro è forte economicamente lo è tutta la città, perché solo attraverso il volano generato dalle attività produttive nel suo cuore pulsante si potranno trovare risorse per dare risposte a periferie, quartieri e cittadini che soffrono e si sentono abbandonati. Non possiamo pensare solo al centro storico però, perché vi sono attività altrettanto importanti in altre strade e quartieri della città. Nessuno deve sentirsi messo da parte. Mi permetto di portare un mio piccolo contributo al dibattito che nei prossimi mesi troverà numerose opportunità di confronto e approfondimento con l'opinione pubblica. Lo sviluppo economico passa attraverso le mani e le idee di tutti: da quelle di udinesi appassionati che intervengono con idee e proposte sul Messaggero Veneto, dagli operatori economici fino a intellettuali e operatori culturali come la fotografa Ulderica Da Pozzo, che del suo nuovo libro fotografico su Udine dice che "vuole essere anche un omaggio per ridare alla città la sua vera natura, quella di centro artistico e culturale di primaria importanza, e anche di emporio votato al commercio e all'artigianato, punto di riferimento e di incontro dell'intero territorio friulano". A mio avviso questo è il punto: un progetto di sviluppo complessivo con la città che si rimbocca le maniche e crede nel proprio futuro. Qualcuno dirà che il Comune non ha competenze in ambito economico. Nulla di più sbagliato! Il Comune deve essere il motore principale del rilancio economico della città, con spirito propositivo e una accurata regia di più fattori, che possono essere decisivi. Il turismo Innanzitutto un progetto turistico e commerciale molto forte e condiviso: una forte politica dell'incoming turistico sia nei confronti dell'Austria, recuperando storici rapporti, sia nei confronti di Slovenia, Croazia, Germania e degli altri paesi a noi vicini. Una o due grandi mostre all'anno di livello internazionale capaci di attrarre visitatori dall'Italia e dall'estero. Rimodulazione dell'offerta commerciale del centro storico, attivando, ad esempio, un progetto di outlet del lusso in alternativa a quelli di San Donà e Palmanova, come fatto dalla città di Biella. Eventi collaterali di qualità in tutti i fine settimana dell'anno coinvolgendo tutte le realtà esistenti e i giovani della città, che potrebbero trovare così anche degli sbocchi lavorativi. Teatro, gastronomia, vino, conservatorio musicale, cultura sono solo alcuni esempi dell'enorme patrimonio di cui disponiamo e che dobbiamo mettere in rete. Pacchetti turistici e iniziative promozionali innovative che coinvolgano gli alberghi, i locali pubblici, i negozi e gli artigiani della città. Attivazione di una serie di servizi a sostegno del progetto, dal sistema dei parcheggi all'accoglienza dei bambini, dall'arredo urbano, all'assistenza nelle consegne e deposito di quanto acquistato, e via dicendo. La formazione Un serio programma di formazione professionale per chi opera con la clientela che faccia diventare Udine la città del sorriso e dell'accoglienza. Un manager di destinazione con il compito di attuare e gestire l'intero progetto di rilancio turistico e commerciale di Udine. Si dirà, chi paga tutte queste cose? Innanzitutto sono investimenti e non spese senza alcun ritorno. In secondo luogo un budget complessivo che veda da parte del Comune un reinvestimento delle risorse che gli derivano dagli utili del sistema parcheggi a pagamento e dalle imposte pagate dagli stessi operatori del centro, oltre che un forte e doveroso sostegno della Regione, della Camera di Commercio che ho avuto l'onore di presiedere, promuovendo il Friuli in Italia e nel mondo, e della Fondazione Crup, partirebbe già con cifre rilevanti. A ciò si aggiunga anche il contributo di sponsor privati che, una volta resa credibile l'attrattività turistica e commerciale di Udine, potrebbero aggiungersi allo sforzo delle istituzioni. L'ex Upim Personalmente credo che il cuore pulsante di questa attività, soprattutto come sede espositiva per le grandi mostre e momento di aggregazione per giovani e bambini della città, potrebbe essere l'edificio dell'ex Upim, con un forte intervento di ristrutturazione e il collegamento aereo con una passerella chiusa, in vetro, con Casa Cavazzini. Si creerebbe nel cuore della città un polo di attrazione culturale formidabile con ricadute importanti per l'intero tessuto cittadino. Ma certamente ciò non basta per dare un futuro lavorativo ai giovani della città. Dobbiamo far diventare Udine quello che è stato il garage da dove hanno iniziato i fondatori della Apple, forti solo delle loro idee e delle loro visioni sul futuro. Il nostro garage I giovani, siano udinesi di prima generazione o udinesi di antica generazione come lo sono i miei figli, devono trovare nella loro città il terreno fertile per lanciarsi in nuovi progetti legati alla new economy o più semplicemente ai mestieri del futuro o a quelli della grande tradizione artigianale e tecnologica italiana.

Udine, grazie ad Arturo Malignani, è stata una delle città del mondo più all'avanguardia tecnologicamente. Perché non possiamo pensare in grande e dare ai nostri giovani l'opportunità di essere loro i protagonisti del futuro della loro città? Su questo avrà un ruolo decisivo il sistema scolastico cittadino che dovrà ispirarsi al fondamentale amalgama tra innovazione, lingue straniere e materie scientifiche nell'istruzione volta alle nuove generazioni. E la nostra Università, che deve dare un'idea della tecnologia disponibile nei prossimi venti anni e trasmettere al tessuto industriale ed economico friulano competenze e laureati professionalmente adeguati. Sottoscrivo in pieno il progetto del "kilometro digitale" lanciato da Gianpietro Benedetti, presidente della Daniela di Buttrio, di cui «è chiaro il percorso e gli obiettivi, a partire dal coinvolgimento delle università e delle imprese che si dedicano a vari filoni di ricerca che, per una buona parte, può essere condivisa, mentre per quella restante o comunque quando diventa un fatto significativo per uno dei partner, il tratto finale viene portato a termine dall'interessato. Ma nel percorso iniziale si sarà generata condivisione culturale, di esperienza e di idee». Il kilometro Nel kilometro digitale, cito sempre Benedetti, «oltre che a ottimizzare le risorse, c'è il vantaggio di condividere conoscenze, idee, esperienze che portano più energia e dinamicità a vantaggio di tutti» confidando nella spinta della "new normal economy" che chiama fortemente a un aumento della competitività e dell'innovazione che va anche implementata coinvolgendo più attori per aumentare la forma propulsiva. Nel rilancio economico della città un ruolo non secondario dovrebbe averlo anche il nostro caro, vecchio ospedale, la più grande azienda per dipendenti e volume d'affari della città. Oggi più pomposamente si chiama Azienda ospedaliero-universitaria Santa Maria della Misericordia, ma non dobbiamo dimenticare i tempi in cui venivano da tutta Italia a farsi curare nelle eccellenze dei nostri reparti. Le competenze regionali in materia ci sono chiare, ma non dobbiamo rassegnarci a un ruolo secondario del nostro ospedale e lottare tenacemente per farlo diventare una delle strutture più ambite d'Italia, sia per attrarre medici di eccellenza, sia per dare una assistenza medica di livello internazionale con tutto l'indotto conseguente. Potrei proseguire a lungo ma per brevità aggiungo solamente un ulteriore punto che potrebbe avere ricadute economiche importanti e immediate: la manutenzione della città. Molte strade, marciapiedi ed edifici pubblici e privati versano in condizioni pietose e inaccettabili. Piuttosto che a opere faraoniche dobbiamo pensare a una miriade di piccoli interventi di manutenzione di importo tale che possano essere appaltate a piccole imprese artigianali e industriali friulane, se non udinesi, dando loro opportunità di lavoro e alla città finalmente un minimo di decoro. Prima di tutto deve venire Udine. Prima delle trattative e delle spartizioni tra candidati al parlamento, alla regione e al comune. Prima Udine, convinta, attiva, che condivide un progetto organico di rilancio. Prima Udine con il dialogo con i cittadini, con gli operatori economici, i professionisti, le persone che vogliono bene alla città e la vogliono preservare per i loro figli e i loro nipoti, senza imporre scelte approssimative. Prima Udine anche per quelli che sono venuti con le loro famiglie da paesi lontani a vivere e lavorare nella nostra città nel rispetto reciproco. Prima Udine per tutti i giovani udinesi e friulani che hanno dovuto in questi anni cercare lavoro all'estero o lontano da casa e che vorrebbero ritornare in una città forte economicamente e all'avanguardia dal punto di vista sociale. Tutti insieme Tutti insieme, certo, perché ha ragione l'arcivescovo di Udine monsignor Andrea Bruno Mazzocato quando afferma che ci si deve interrogare su «come attraversare altri sconvolgimenti epocali senza smarrire l'identità delle comunità e rafforzare una rete virtuosa di collaborazione» e suggerisce le frecce direzionali per chi si impegna a livello politico e amministrativo per custodire la socialità delle comunità, che dovrebbe essere «primo obiettivo della buona politica: avvicinarsi, proteggere, condividere, appartenere».

**Da Fontanini a Colautti, tanti nomi per Palazzo D'Aronco. Il primo candidato è Salmè
Nel centrosinistra accanto ai dem Malisani e Martines ecco il rettore De Toni
È già corsa al dopo Honsell**

Il centrodestra cerca un leader

di Giulia Zanello Si scende in campo per il dopo Honsell, ma la corsa è affollata e tutto, ancora, è da definire. A meno di un anno e mezzo dalle prossime elezioni comunali il centrodestra, forte delle vittorie a Trieste e Pordenone, ha già ricominciato la scalata per accaparrarsi la maggioranza a palazzo D'Aronco e punta alla conquista del capoluogo friulano. Tra le diverse autocandidature diffuse su blog, social, giornali ed emittenti radio televisive, la più concreta finora sembra essere quella dell'attuale presidente della Provincia ed ex segretario nazionale della Lega Nord, Pietro Fontanini, pronto a far l'en plein dopo aver ricoperto la carica anche di sindaco di Campofornido, parlamentare e governatore della Regione. Da tempo, infatti, l'esponente del Carroccio si è detto disponibile a candidarsi sindaco alle prossime amministrative. Forza Italia sarebbe della partita, pronta a sostenere la corsa di Fontanini, mentre resta da chiarire la posizione delle liste civiche, "eredi" del progetto Ioan. Allontanata l'ipotesi Riccardi, che ha spostato le proprie mire verso altri lidi, quelli regionali, sospinto anche dall'investitura di Silvio Berlusconi, l'altro nome nel centrodestra che pare avere chance nella corsa a palazzo D'Aronco è quello di Alessandro Colautti, capogruppo in consiglio regionale del Nuovo Centro Destra, che non intende proseguire con il terzo mandato in piazza Oberdan e a cui non dispiacerebbe per nulla poter continuare l'attività politica a palazzo D'Aronco occupando la poltrona di sindaco della città. In un primo momento tra nomi dei cavalli vincenti del centrodestra era spuntato anche quello di Enrico Bertossi, ipotesi alquanto difficile per il suo passato al fianco di Illy. E proprio l'ex assessore regionale alle Attività produttive potrebbe diventare l'ago della bilancia nel centro sinistra. La sua auto candidatura ha rimescolato le carte laddove si cerca ancora l'erede di Honsell. Il Pd dopo due legislature di candidatura "tecnica" vuole un proprio uomo al comando.

Nell'attuale giunta comunale scalpitano i giovani assessori Alessandro Venanzi, Federico Pirone e Pierenrico Scalettaris. Ma c'è chi potrebbe innescare una retromarcia. O meglio rivalutare qualche dem più esperto, se non altro in termini di anzianità politica, come Vincenzo Martines, oggi in Regione, ma fino a quattro anni fa vicesindaco di Udine, oppure l'ex vicesindaco Agostino Maio, che lasciò Honsell per diventare capo di Gabinetto di Serracchiani. Sul fronte femminile sono sbucati i nomi della deputata Gianna Malisani, che potrebbe risalire dalla capitale, e dell'assessore regionale Mariagrazia Santoro, già assessore comunale. Ci sono infine i rumors che vedono in pole position l'attuale rettore Alberto Felice De Toni. Sarebbe il terzo uomo "di cultura" alla guida della città, dopo Cecotti e Honsell. Quel che è certo, finora, è la candidatura - l'unica ufficiale e diramata attraverso un annuncio su Facebook - di Stefano Salmè, segretario nazionale di Fiamma Nazionale, che a giorni presenterà il proprio programma. Tutto questo a un anno e mezzo dalle elezioni amministrative. E i grillini? Fra i pentastellati si rincorrono vari nomi. Ma come è nelle corde del Movimento, staremo a vedere se sarà la rete a decretare il candidato sindaco della città.

la nomina

Honsell portavoce dei Comuni d'Europa

Il sindaco Furio Honsell, è stato designato quale portavoce del Ccre-Cems, ovvero il consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, nelle materie legate a clima e ambiente. Una nomina importante, quella che investe il primo cittadino del capoluogo friulano, che, se da un lato riconosce la sua professionalità e la sua competenza, dall'altro rafforza la presenza degli amministratori del Friuli Venezia Giulia all'interno dell'organismo europeo. Nella recente assemblea tenutasi a Maastricht, infatti, esso ha rinnovato le proprie cariche per il triennio 2016-2019. Stefano Bonaccini, governatore dell'Emilia Romagna, è stato eletto presidente del Ccre-Cemr. Nel comitato politico, in seno alla delegazione italiana, che esprime 7 voti, siederà Marco Del Negro, sindaco di Basiliano e segretario regionale dell'Associazione italiana per il consiglio dei Comuni e della Regioni d'Europa del Friuli Venezia Giulia. Un ruolo di grande prestigio è stato, poi, è stato riservato a Honsell. Queste nomine dimostrano il grande lavoro svolto dall'Aiccre Fvg, sia in sede regionale, sia nazionale. Impegno che ha portato i rappresentanti della nostra regione, guidati dal presidente Franco Brussa, a ricoprire ruoli di responsabilità a livello nazionale ed europeo, forti anche della sinergia con il Consiglio regionale Fvg, con il quale l'Aiccre ha sottoscritto un protocollo di collaborazione. L'Aiccre del Fvg è rappresentato anche negli organismi nazionali, con Franco Brussa e Marco Del Negro eletti nella Direzione nazionale Aiccre e con Palmira Mian, Silvia Caruso ed Emanuele Zanon, componenti del Consiglio nazionale. Il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa può vantare l'adesione di circa 130.000 municipalità di oltre 40 Paesi europei.

IL GAZZETTINO

3 GENNAIO 2017

Immigrazione

Snellire le procedure per valutare le richieste di asilo, eliminando l'ultimo ostacolo che impedisce espulsioni rapide per i migranti che vengono considerati economici e quindi che non possono accedere a nessuna protezione internazionale. La proposta, che oltre alla valutazione delle commissioni prefettizie, prevede un unico grado di giudizio in tribunale con iter super stringato, dovrebbe essere inserita nel pacchetto di norme sul tema immigrazione che sarà approvato nei prossimi consigli dei ministri, coordinato dal ministro degli Interni Marco Minniti. Ad occuparsi di proporre un testo per accorciare la valutazione delle richieste di asilo, però, è stato il Guardasigilli Andrea Orlando che, in realtà, spinge da tempo su questo punto.

Attualmente, la richiesta di asilo viene valutata nel corso di almeno tre gradi di giudizio se non quattro: prima ad occuparsi della richiesta di asilo è una commissione costituita in tutte le prefetture e i cui ranghi sono stati recentemente rimpolpati, sempre su indicazione del Viminale. Quindi, chi si vede rigettare la domanda di asilo o protezione internazionale può fare ricorso al tribunale civile per poi rivolgersi all'Appello e almeno teoricamente alla Cassazione.

Un problema dalle dimensioni crescenti, ha scritto recentemente Orlando alla commissione Schengen: «L'incremento delle domande di asilo - scriveva il ministro - si è tradotto inevitabilmente in un aumento del numero delle impugnazioni in sede giurisdizionale. Durante i primi 5 mesi del 2016, nei tribunali sono stati iscritti ben 15.008 ricorsi in materia di protezione internazionale con un flusso in decisa crescita, con circa 3.500 nuovi ricorsi al mese. Non appare altrettanto elevato il numero delle definizioni che, nello stesso periodo, sono 985. Quanto alla durata dei procedimenti, la media nel 2016 si attesta sui 167 giorni».

Il disegno di legge che sarebbe recuperato nel pacchetto in via di approvazione taglia drasticamente le procedure prevedendo un primo grado di giudizio con tribunali specializzati che si occupano di tutte le controversie in materia di protezione internazionale, compresa la convalida del trattenimento del richiedente asilo nei Cie (il cui numero è destinato ad aumentare) e l'applicazione di tutti i trattati sulla circolazione dei cittadini comunitari. E' poi tutta la procedura giudiziaria a cambiare: l'attuale «rito

sommario di cognizione» viene sostituito con un «procedimento camerale, di regola senza udienza, che consente l'acquisizione da parte dell'autorità giudiziaria della videoregistrazione del colloquio del richiedente asilo davanti alla Commissione». Infine, ed è qui un ulteriore elemento destinato a far discutere, viene prevista la soppressione dell'appello. Dunque, un unico grado di giudizio. Un iter molto stringato, insomma, anche se Orlando nel sostenere la proposta sottolinea come questa si accordi agli standard europei.

Nei prossimi giorni dovrebbe prendere il via il piano del Viminale che prevede la riapertura dei Centri di identificazione ed espulsione in buona parte oggi chiusi o inattivi, in modo che in tempi brevi ce ne sia uno in ogni regione, oltre a nuovi accordi di cooperazione con paesi terzi e la definitiva abolizione del reato di clandestinità. Al momento sono 10 i Cie esistenti ma solo 4 in funzione; dunque, l'idea del ministro Minniti è quella di completare rapidamente la ristrutturazione di quelli in cui è stata avviata e utilizzare caserme in caso di mancanza di strutture adeguate. I Comuni per il momento stanno a guardare: «È giusto allontanare dal territorio chi delinque, è bene ci sia una netta divisione tra chi è irregolare e chi ha diritto a rimanere; ove necessario è quindi giusto aprire i Cie», dice Matteo Biffoni, delegato Anci alle politiche per l'immigrazione e sindaco di Prato.